

**Rosanna Cima, Lorenzo Moreni,  
Maria Grazia Soldati**  
**DENTRO LE STORIE**

La storia di vita, in educazione e nella cura è un tempo ed un luogo per raccogliere sé stessi, dare voce all'intracciarsi di eventi e significati che coincidono con ciò che siamo e desideriamo essere.

Narrare la propria storia, ascoltare, ricomporre, scrivere, è ricostituire la trama tra memoria, esperienza ed identità, aspetti che continuamente ritornano nella vita, nel lavoro educativo, formativo, di cura.

Formarsi all'ascolto della storia, propria ed altrui, è apprendere una pratica di lavoro che facilita l'incontro tra "persone", non solo come operatori ed utenti, tra le diverse generazioni, con "altre" culture. Alla singola persona in situazioni di "male-essere", la narrazione offre un accompagnamento in cui la progettazione educativa e di cura origina dalla relazione che si costruisce nella condivisione della storia.

Più saggi compongono questo testo: voci di operatori che si interrogano, narrano, inducono narrazioni. Gli autori, impegnati nella ricerca, nella formazione e sperimentazione di nuove metodologie con il gruppo "Disagio sociale e salute mentale" di Scienze dell'Educazione, Università di Verona, intendono tradurre il sapere teorico e il sapere offerto dalla lettura della propria esperienza in una pratica professionale. Il lavoro con le storie di vita origina all'interno di questa ricerca e il metodo oggi è da loro applicato nella clinica e nella formazione con gruppi, singoli, nei servizi pubblici e privati.

*Rosanna Cima*, pedagogista ad orientamento clinico, ha lavorato per diversi anni in un istituto per anziani come animatrice. Attualmente è impegnata come formatrice e consulente presso enti pubblici e del privato sociale sui temi dell'educazione degli adulti, della pedagogia sociale e interculturale.

*Lorenzo Moreni*, educatore professionale nel servizio pubblico per le tossicodipendenze. Animatore della prevenzione, si occupa di consulenza educativa e di formazione nell'area del disagio giovanile ed adulto.

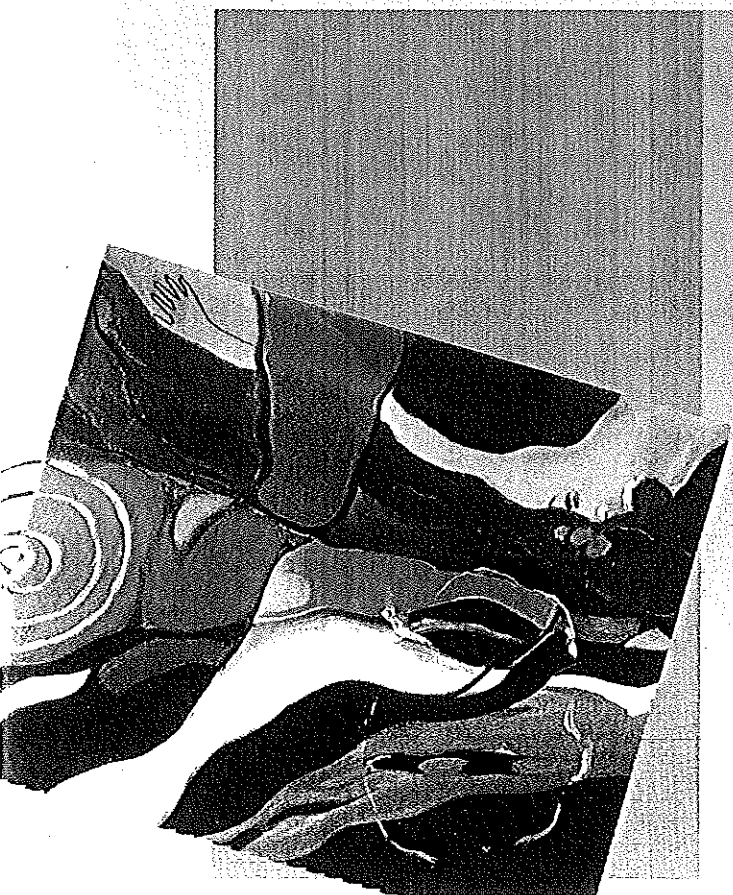
*Maria Grazia Soldati*, pedagogista ad orientamento clinico, infermiera professionale. Si occupa di consulenza e formazione presso strutture pubbliche e del privato sociale sui temi della pedagogia sanitaria e sociale con le storie di vita.

1168-1-24 R. Cima, L. Moreni, M.G. Soldati - DENTRO LE STORIE

LE PROFESSIONI NEL SOCIALE

RETIDI CURA

**Rosanna Cima  
Lorenzo Moreni  
Maria Grazia Soldati**  
**DENTRO LE STORIE**  
Educazione e cura  
con le storie di vita



ISBN 88-464-1902-2



La sua voce sia pur debole e insicura, ha trascinato tutte. Quando alla fine alza gli occhi dal quaderno la sua commozione ci contagia qualcosa è cambiato...

Sono numerose le conferme che giungono a Teresina sul suo scrivere, a questi ritorni lei risponde che le sue "sono cose che non hanno valore".

Ma Teresina dona alcune sue poesie al gruppo di donne che si incontra a leggere, ha curato le descrizioni dei ricami e dei lavori femminili che il gruppo ha composto in una mostra sul corredo, insieme ad altre è andata nelle case delle donne molto vecchie a chiedere come era la loro vita, cosa era il corredo, come e quando si ricamava, ... ha trascritto le storie, le ha accarezzate col suo modo di raccontare, le ha regalate ai ragazzi e alle ragazze di una scuola e loro le hanno ritornate alla comunità con una commedia dialettale.

"lei è stata la prima che li ha apprezzati..." mi disse, riferendosi ad alcuni suoi brevi scritti<sup>31</sup>. Anche per me risuona una storia di desiderio e di limite che si intreccia nella mia origine... nello studio e nei sogni miei e di mia madre...

Teresina mi invita a raccontare molto altro, riprendo solo un passo poiché esso accomuna anche altre storie, anche la mia storia.

L'ascolto di un desiderio che si tramanda di madre in figlia e che accompagnerà fino alla tomba è limite o forza?

Sostare nel desiderio vi è la possibilità di aprire una ricerca, una attesa, un modo di "prenderci cura", di sanare *menomazioni*. Una delle condizioni è stare in una pratica di ascolto che accompagna, fa risuonare, riconosce, incoraggia, custodisce, distribuisce esperienze, all'interno di un gruppo e di una comunità.

Forse stare nel desiderio significa anche provocare una parentesi, provare e rivedere, sostare e riflettere, evidenziare le diversità.

Forse significa frenare quell'adeguamento ai modelli di donna anziana, venduti nelle bancarelle dei media o nei negozi dei servizi per "anziani attivi", per correre il rischio di non predisporre ad una età della vita la sua caratterizzazione, per rischiare di non produrre soluzioni, ma aprire spazi di dono.

Se fare spazio al desiderio può portare doni, per noi operatori che stiamo dall'altra parte ed ascoltiamo storie di vita, offrire un controdono è fare attenzione a non rubare questi spazi, a non saccheggiare risorse, ma favorire ed accompagnare possibili espressioni di sé, anche in età anziana.

31. Il laboratorio strutturato in sei incontri di tre ore, spesso concretizza desideri di continuità di incontro formando dei gruppi di donne alcuni centrati sul fare (ricamo, pittura, lettura, ...) altri sul dire (raccontare la propria storia, raccogliere testimonianze, ...). La mia azione è quella di mantenere con le donne un legame all'interno dei gruppi, mi piace pensare che ci accompagniamo reciprocamente rammentandoci il senso del nostro stare in quello spazio. Sono momenti strutturati in gruppo, ma anche individuali.

## 4. Storie di vita nell'educazione e nella cura

di Rosanna Cima, Andrea Luchi\*,  
Maria Grazia Soldati

La Storia, nata da precise ragioni pratiche ovvero datate gli accadimenti riguardanti la collettività e di cui si deve conservare il ricordo, ha acquisito con il tempo tratti morali se non addirittura spirituali. Essa, infatti, tramite l'elencazione delle vicende umane, si propone di insegnarci a vivere e ad agire, mostrandoci il passato come una sfera viva in noi ed intorno a noi, chiarendoci come il nostro stesso presente sia, almeno parzialmente, frutto e conseguenza di esso.

Se poi consideriamo che alcune civiltà hanno affidato i loro ricordi a testimonianze concrete e ben decifrabili, così come le persone che hanno coscienza di sé, possiedono una conoscenza sul proprio passato interiore ed esteriore, allora ci è forse più agevole intuire cosa significhi la propria storia per ciascuno di noi, cioè cosa significhi confrontarsi con le proprie esperienze, con le proprie azioni, con i tempi della propria vita.

Nella pratica educativa, chi siamo e probabilmente ciò che saremo è inscrito nella nostra storia, in un cammino che si dipana attraverso il corso della nostra esistenza e che proprio per questo continua a sfuggirci nel suo insieme rimanendo senza un autentico creatore, in quanto esso "non è fatto"<sup>1</sup>, ma solamente vissuto. In nessun caso ci è possibile decidere di costruire una storia di vita a priori, essa non può essere progettata, voluta come una strada diretta ad una meta prestabilita, poiché le sorti future sfuggono alla nostra coscienza e con esse l'importanza delle singole scelte e dei singoli particolari.

Il divenire dell'esistenza umana si presenta come libertà, contingenza, scelta, salto, possibilità, in cui l'esistenza appare affrancata dalla pretesa di guidarla e controllarla?

Ciò che vogliamo comunicare è che la nostra vita può essere composta anche narrando eventi, evocando immagini di vita, di relazioni, riconoscen-

\* Laureato in storia presso l'Università di Trento, collabora col gruppo "Cronos" nella progettazione e nel coordinamento di percorsi formativi.

1. Cfr. H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 1989, p. 136.

2. E. Severino, *La filosofia contemporanea*, Rizzoli, Milano, 1986, p. 79.

do e nominando le emozioni connesse, collocandole nel tempo, nello spazio, ricercandone senso e significato, modificando l'avvenire partendo criticamente dal passato allo scopo di comprenderci e dare significato al presente<sup>3</sup>. La storia della nostra vita si autogenera, prende corpo attraverso e dalle sue azioni stesse e può apparire semmai come una trama impalpabile che va in ricerca del suo racconto, ossia del suo narratore. Certamente appare impalpabile e non si può comprendere nel singolo atto il significato della storia che ne scaturirà, eppure possiamo essere certi che dal concatenarsi dei singoli, e talvolta insignificanti eventi, dal loro rivelarsi attivamente risulterà sempre una storia, la storia della persona che agisce all'oscuro di tutto. Donne e uomini infatti non sono autori del proprio cammino, ma solamente i protagonisti: una storia di vita trasforma chi narra non solo in semplici biografisti.

Non è forse il caso di Bernardo Soares, il taciturno e solitario contabile del romanzo di Pessoa, che se ne sta dietro i vetri a spiare la vita? E attraverso un duplice paesaggio, composto da una vita esterna e reale ma totalmente estranea a lui, e da un'esistenza interiore ed inventata, Soares va scrivendo minuziosamente il suo diario, la sua autobiografia. Il biografo dunque si limita unicamente a comprendere le vicende che l'attore si è lasciato dietro e a concretizzarle attraverso le parole<sup>4</sup>.

Come educatori ed educatrici la nostra esigenza invece è di osservare, ascoltare, "leggere" e comprendere una varietà quasi infinita di esistenze<sup>5</sup>. Ci immergiamo in questa ricerca, in questo continuo raffronto con la consapevolezza che nessuna storia, nostra e altrui, ci potrà garantire la ragione ultima delle cose, non ci fornirà delle risposte valide in assoluto, semmai potrà fornire ai fatti della vita delle spiegazioni intelligibili, scrivando e considerando le componenti spirituali e materiali del nostro agire. Così ci è possibile riconoscere quale sia il nostro guadagno nella pratica con le storie di vita, nel chiederci quale significato possa celarsi dietro la nostra scelta di entrare in relazione con vissuti problematici, quali le esperienze di giovani, adulti, anziani o di operatori in formazione: risentendoci narrati dagli altri, ci osserviamo e analizziamo, comprendiamo e ci riconosciamo, componendo continuamente la nostra storia e le nostre identità.

Attenti ascoltatori penetrano in un mondo lasciato, talvolta premeditatamente, ai margini delle esperienze quotidiane, ci arrischiamo ad aprire un canale di comunicazione con vite disseminate di discontinuità e conflitti, con vite malate, con storie di morte, con storie di operatori dove le loro energie non sono "concentrate in un ambito ristretto o rivolte ad una singola aspirazione per esplorarne il potenziale creativo"<sup>6</sup>. Il malessere esistenziale, la malattia, il conflitto ed il desiderio divengono ai nostri occhi una dimensione da scandagliare alla ricerca di possibili orizzonti di significato. Da Rousseau a Kafka la letteratura moderna è un continuo rac-

conto di vite "malate" e conflittuali, nelle opere più significative del nostro tempo, e ricordiamo a ritroso la Coscienza di Zeno, come la malattia diventa parte integrante dell'opera e assurge a oggetto di rappresentazione. Esempiativo oltre ogni limite è il progetto della Recherche, massimamente espressione di una storia di vita descritta attraverso un malessere, una memoria affidata cioè alla malattia. Proprio Proust, più che ogni altro autore moderno, afferra la creatività del conflitto interiore e fa sì che la malattia, possa allargare l'orizzonte in cui il protagonista vive<sup>7</sup>.

In quest'ottica il racconto particolareggiato, sofferto, rievocato di un'esistenza discontinua, di un conflitto che è del corpo e dello spirito al contempo, può rendere queste vite vivibili e narrabili agli altri rimanendo ben lontano sia dalle minuziose opere biografiche e troppo spesso sedotte da gesta eroiche, sia da un'anonima, incolore, inconsistente raccolta di semplici dati biografici.

Se poi il nostro desiderio fosse quello di calarci più a fondo nel significato della pratica di lavoro con la storia di vita, e dunque ciò che essa può rappresentare in educazione e nella cura, la nostra riflessione incontra quanto affermato in proposito da Alain<sup>8</sup>.

La storia diviene un racconto di eventi esterni che a ritroso danno consistenza alla vita delle persone in maniera se vogliamo puramente accidentale, casuale. Alla storia è dunque affidato il compito di rintracciare quel nesso cronologico tra i singoli episodi che determina la forma di una vita. Ciò che invece entra nella sfera della soggettività è demandato alla narrazione, poiché essa confersce alla storia una dimensione interiore. La narrazione racchiude in sé un vissuto e si apre su un piano emotivo in cui i fatti non vengono esposti con nitido rigore cronologico, ma evocati, narrati con parole, simboli, immagini, colori e forme.

Si dà voce in questo modo all'anima, al "vivere" la narrazione della storia, una azione che richiama una possibilità di sviluppo del proprio sé, della propria essenza interiore. Narrare la propria storia significa risentire emozioni, ascoltare parti di sé, in un tentativo delicato di investigare le origini e le cause ultime della propria essenza.

La pratica di lavoro ci porta ad individuare e riconoscere quegli aspetti che emergono dalla narrazione, come categorie esistenziali o processi comunicativo-affettivi che affiorano ogni qualvolta diamo spazio alla rievocazione: Memoria. Identità, Tempo ed Esperienza.

In educazione e nella cura confrontarsi con questi molteplici aspetti ci permette di stare all'interno di un processo continuo tra evoluzione, trasformazione e passaggi di stato contemplando la dimensione personale e soggettiva. La storia di vita ha in sé anche un evidente elemento sociale e culturale, ci sviluppiamo e definiamo attraverso un contesto di relazioni, di confronti

3. M.C. Bateson, *Comporre una vita*, p. 33.

4. A. Cavenero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 37.

5. M.C. Bateson, *Comporre una vita*, p. 24.

6. A tale proposito cfr. M.C. Bateson, *Comporre una vita*, p. 19 e ss.

7. A tale proposito cfr. Giovanni Macchia, *L'allegoria del diluvio*, saggio introduttivo in M. Proust, *La strada di Swan*, ed. Giulio Einaudi Editore, Milano, 1978.

8. In J. Hillman, *Le storie che curano*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1987.

costanti con altre persone, con diverse aspettative e con sempre nuove dimensioni, un divenire continuo profeso alla ri-definizione dei propri desideri, della propria identità, basata sul rapporto con chi ci sta intorno.

## 1. Memoria

Essere dotati di memoria è tendere a ripetere ciò che si ha vissuto in precedenza, in essa si fonda il nostro sapere da cui, più o meno consapevolmente, evochiamo, quando è necessario, le indicazioni opportune per agire nella quotidianità. La memoria dunque rimanda al sapere quotidiano. Proprio per questo crediamo che rivivere tale sapere attraverso la narrazione, cercando vie d'accesso e chiavi di lettura del mondo interiore, sia una strada per comprenderlo, ed eventualmente trasformarlo.

Si possono aprire, nella narrazione, diversi livelli di memoria in relazione alle intenzionalità degli interventi educativi e curativi.

Memoria intesa come l'azione tramite cui rievochiamo il passato e lo trasportiamo nel presente attraverso il ricordo, come abilità di organizzare le esperienze e di creare e mantenere una "banca dati" indispensabile per noi stessi e disponibile per gli altri, rappresenta un livello di lavoro in cui si sollecita e si attiva la dimensione cognitiva e, producendo testimonianze di sé, si creano mappe che orientano le scelte personali o professionali.

La memoria si trasforma anche in una dimensione da attraversare per comprendere il presente ed impostare il futuro e pertanto ad essa affidiamo principalmente funzione educativa e di cura: narrare e ricostruire la propria storia produce consapevolezza sul valore della storicità della propria esistenza, essa si concretizza nell'analisi della propria storia personale concepita come un cammino che per la ricchezza della sua potenzialità va svelata e ricomposta.

Storie culturali, genealogie, appartenenze, da conoscere anche per individuare risorse, favorire sviluppi potenziali.

La composizione dell'identità avviene ricercando tracce, indizi, ma nel momento in cui si lavora con le storie di vita, il procedere diviene una storia a due.

Per giungere alla storicità i ricordi devono essere confrontati con altre fonti, un confronto che inevitabilmente mette a nudo una realtà fatta di elementi convergenti e di fatti discrepanti, una conflittualità necessaria che mostra sia il carattere peculiare della memoria come interpretazione, sia il suo aspetto di registrazione dell'esperienza. In questo caso le procedure di ricostruzione ricercano analogie e ricorrenze. Già soffermarsi su questo aspetto, rintracciare le ricorrenze, esplicitarle, ordinarle, evidenziandone continuità e variazioni sul tema, può rappresentare un livello di approfondimento. Molto spesso la ricerca di coerenza consente di notare le contraddizioni, le lacune e silenzi e da lì ampliare lo spazio di relazione e di composizione della storia<sup>9</sup>.

Con l'ascolto evocativo si entra in un livello di memoria in cui le persone possono trovare spazi "altri" di lettura e di comprensione sulla vita quotidiana. Attraverso le due direttrici lungo le quali opera la memoria, la ricerca del passato più remoto da un lato e la sua attualizzazione dall'altro, la storia di vita si arricchisce e può esplorare i campi della conoscenza e della comunicazione, introducendosi cioè nella produzione di significati. Il ricordo, contenuto anche nei simboli esterni, espresso con la narrazione, appartiene alla storia orale. "In quanto è uno sforzo di rielaborazione e trasmissione di significati del presente per il presente"<sup>10</sup> anche se l'oggetto del racconto è il passato.

Storicamente è Freud che ha svelato come la memoria non appaia più una certezza inattuabile, monolitica, essa lascia trasparire la sua incompletezza attraverso i propri dubbi e travolta dalle emozioni. L'intuizione di Freud apre ad una visione particolare del ricordare in cui tutto entra in discussione, anche il rapporto con l'altro che ora risulta essere interno al soggetto, "come distanza che lo separa da se stesso come passato non risolto, non compreso, non ricordato"<sup>11</sup>.

Resta infine da considerare un approccio più spiccatamente antropologico alla memoria personale, che mira ad individuare in essa la dimensione sociale. Affinché i ricordi siano credibili e quindi utilizzabili debbono essere accettati nei loro contesti sociali. L'obiettivo è quello di rintracciare le diverse trame sociali della memoria attraverso la ricostruzione delle dinamiche passato-presente. La fusione del metodo antropologico con quello microsociologico si occupa fondamentalmente dell'identità culturale espressa dalla memoria condivisa attraverso lo spazio ed il tempo. Da qui possiamo vedere come la fedeltà storica agli episodi passati finisca in secondo piano dinanzi alla necessità della persona, espressa nel ricordo, di proiettare all'esterno una possibile rappresentazione del sé e della propria storia.

In questo caso si tratta di un tentativo di autodefinizione sociale, in cui lo sforzo mnemonico è fondamentalmente mirato alla salvaguardia della propria continuità, cioè alla identificazione di un nesso concreto ed integro tra passato e presente che in qualche modo indichi la strada per il futuro. Vediamo in questa rilettura presente degli avvenimenti passati il legittimo desiderio di conferma delle certezze reciproche, certezze che traggono forza da un passato perfettamente comprensibile e ancora vivo in quanto rivolto al futuro.

Per le persone collocate all'interno di categorie sociali rimanere dentro questa dimensione equivale a non riconoscere, non svelare, non mostrare il loro essere correndo rischi "mortalità".

Accomunati dalla vergogna di una storia da nascondere allo sguardo altrui, per i giovani tossicodipendenti, il rischio è di negarsi il proprio passato, per i vecchi e le vecchie vivere nella svalutazione del proprio sapere, per i migranti negare la loro appartenenza culturale.

10. L. Passerini, *op. cit.*, p. 169.

11. L. Passerini, *op. cit.*, p. 170.

Anche gli operatori non sono immuni da ciò, nelle diverse realtà professionali essi sono portatori di continuità o fratture tra vissuti personali e storie lavorative, culture organizzative e culture professionali, ricercare possibili connessioni è favorire un bene-essere nell'incarnazione del loro ruolo.

## 2. Identità, tempo, esperienza

Nella narrazione della storia si svela l'identità, la consapevolezza di una origine, il bisogno di trovare una certezza esistenziale in radici che la ancorino ad una storia certa, unica ed irripetibile. Essa in definitiva è la consapevolezza incrollabile di un nome al quale potersi appellare nell'infinito mare delle domande senza risposta<sup>12</sup>. Implica uno sviluppo ontogenetico, una spinta verso la ricerca di un equilibrio verso una dimensione che è propria a prescindere dagli altri.

Intendiamo perciò come identità un intero e complesso processo di costruzione e di definizione del sé che non può limitarsi unicamente alla dimensione psicologica. Il soggetto costruisce la propria identità lungo un tortuoso cammino costellato di relazioni con l'esterno in cui assume fondamentale importanza il ruolo sociale, come le maschere di pirandelliana memoria ci mostrano. Il singolo non gode di libertà di scelta e non spetta a lui decidere se indossarle oppure no, ma può conservare la capacità di realizzare, in ogni caso, la propria identità.

Comprendere la storia di vita significa dunque andare alla ricerca delle identità forse mai realmente affiorate perché smarrite nei particolari del quotidiano. E maggior importanza assumono le storie discontinue e sofferite, perché lì si riscontra meglio il doppio rapporto di filiazione e di opposizione, lì si scopre un'identità in cui emerge la parola "crisi"<sup>13</sup>.

12. Paradigmatica ci sembra in questo caso la prefazione al "Fu Martia Pascal" scritta dallo stesso Pirandello di cui riportiamo un breve brano: "Una delle poche cose, anzi forse la sola che io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Martia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno dei miei amici o conoscenti dimostrava d'aver perduto il senso fino al punto di venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo nelle spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo: io mi chiamo Martia Pascal, - grazie caro questo lo so, - e ti par poco? - Non parva molto per la verità neanche a me. Ma ignoravo allora che cosa volesse dire il non saper neppure questo, il non poter più rispondere..."

13. Il concetto del doppio rapporto è frutto delle ricerche di Wallon, il quale ha voluto insistere sulla evidenziazione della crisi delle opposizioni e delle discontinuità dello sviluppo (H. Wallon, *La vie mentale*, Paris, editions sociales, 1982, prima edizione, 1938).

A. Canevaro, ("Identità: arca perduta e da ritrovare", in Aa.Vv., *Tempo, memoria, identità*, NIS, 1986), ci rinvia agli studi di Wallon come "invito a pensare in termini di Storia comprensiva delle storie... Wallon può esserci di aiuto per cercare di dare al tema dell'identità la consistenza della specificità dell'individuo e della dinamica sociale, della dimensione biologica e di quella culturale... un continuo rinvio alla rete relazionale che non ha confini precisi, né in estensione, né in profondità e che implica le radici di ciascun

In altre parole dobbiamo forzatamente affrontare una "tempesta esistenziale" (crisi) se vogliamo approdare ad una nuova realtà che si contrappone alle nostre vecchie abitudini. Il grosso pericolo è che la crisi assuma i connotati di irrisolvibile condizione esistenziale, in cui il soggetto smarrisce la propria identità ed il valore delle proprie azioni.

Allora il richiamo al doppio rapporto è per noi un invito a considerare la storia di vita non come un semplice divenire di fatti racchiusi in una singola persona, bensì un insieme più ampio e più ricco di storie diverse.

Per comprendere ed utilizzare pienamente la portata educativa e formativa della storia di vita è necessario aprirci ad una concezione di storia non più vissuta come successione diacronica, ma sviluppare una consapevolezza della storia non storicistica.

Ovvero nello sforzo narrativo si materializza dunque l'identità personale dell'attore, che si mostra nelle sue azioni e nelle motivazioni che lo hanno condotto ad esse. Pertanto possiamo riconoscere che attraverso la storia è forse possibile comprendere "realmente" ciò che una persona è stata ed è<sup>14</sup>.

Nella narrazione della storia emergono infine le categorie dell'esperienza e del tempo, che assumono importanza rilevante in considerazione dei mutamenti di significato in cui sono incorse presso le generazioni più giovani. In sostanza, se è nostra intenzione pensare un cammino educativo e formativo non possiamo non riconoscere l'indebolimento accusato dal senso del tempo storico. Sempre più numerosi sono gli esempi di ricerche che si sono soffermate su questi specifici problemi, che hanno sottolineato come si sia accentuato lo scarto tra memoria individuale e collettiva, tra narrazione autobiografica e storica, che fondamentalmente affermano la tendenza delle nuove generazioni a considerare in maniera assoluta il presente a scapito di una conoscenza del passato utile anche in una proiezione futura<sup>15</sup>.

Domandiamoci allora come possiamo percepire il tempo, proviamo cioè ad elencare le dimensioni che attribuiamo ad esso. Il tempo convenzionale, quello che dipende dall'orologio celeste, dall'orologio meccanico, quello che serve a misurare gli intervalli. È il tempo che scandisce le nostre giornate, i nostri impegni, la nostra vita sociale. Esso non può dipendere da noi in quanto è il tempo oggettivo. Ma il tempo dipende pure dai nostri stati di coscienza, assume un valore fortemente soggettivo per ogni singolo individuo e si può parlare di un tempo psicologico in cui gli intervalli si restringono e si dilatano a seconda delle esigenze interiori di ogni singolo. Il tempo infine può essere percepito come un vero e proprio attributo dei fenomeni, esso cioè assume un valore non più quantitativo bensì qualitativo delle durate.

La dimensione oggettiva è mera astrazione, convenzione espressa dalle esigenze sociali, mentre gli altri due livelli temporali sono vincolati alla per-

no" (p. 134) e conclude la sua riflessione affermando che la ricerca dell'identità apre possibilità alla comprensione della Storia.

14. A. Canevaro, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 37.

15. Aa.Vv., *Tempo, memoria, identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1986, p. 121.

cezione della durata e nascono dalle nostre esperienze quotidiane, traggono spunto cioè dalla nostra memoria. L'istruzione sviluppa ovviamente un senso oggettivo del tempo mentre spetta alla quotidianità e al pensiero spontaneo la creazione e l'organizzazione del tempo soggettivo e qualitativo.

Se vogliamo capire ciò che il passato, non solo storico ma pure personale, può ancora dirci occorre assumere una visione eterogenea del tempo. Una consapevolezza multipla del tempo mostra costantemente l'idea di mutamento, evidenziando quindi la durata di un ciclo, di un periodo, consentendoci di stabilire che il tempo altro non è che una categoria mentale. È il tempo, con i suoi aspetti soggettivi ed oggettivi, che consente alle storie di vita, ai ricordi, di divenire concreti e quindi utilizzabili da tutti<sup>16</sup>.

Il tempo si intreccia profondamente con il progetto dei singoli, ne scandisce tappe, obiettivi parziali, detta scelte, ed esso torna poi a raccogliere ordinatamente quei tasselli di vita passata per proiettarli e farli rivivere nel presente. Il passato lascia tracce, ma il ricordo è affidato al presente, e dinanzi ad una storia di vita siamo chiamati a compiere la mediazione tra passato e presente<sup>17</sup>.

Il tempo dell'esperienza è nella vita quotidiana, il farsi di essa dà spessore e consistenza al vivere. L'esperienza si compone di tre momenti: la sedimentazione che origina dalla consuetudine, la profondità, la autocoscienza intesa come la capacità di raccontarsi. Le condizioni dell'esperienza sono dettate dalle possibilità che la persona ha di raccontarsi a se stesso e agli altri, cioè la possibilità di elaborare simbolicamente i materiali della memoria, di acquisire coscienza della propria storia. È solo l'esperienza che rende alla vita quotidiana la dimensione della durata consapevole, cioè la fa apparire al singolo come dotata di un senso, come una storia<sup>18</sup>.

### 3. La pratica

Domandiamoci ora come, nel corso delle narrazioni, vediamo i nostri utenti rispetto a queste categorie. Che modalità pratiche assumono nei loro racconti i concetti appena enunciati in modo astratto? Come ci raccontano la loro identità, la loro memoria, le loro esperienze e i loro sensi del tempo? Come li ascoltiamo? Rispondere a queste domande può voler significare comprendere nel profondo una storia di vita e farla in parte nostra.

La narrazione implica l'ascolto, ed esso si concretizza attraverso particolari modalità. L'operatore-testimone passa attraverso l'osservazione e l'ascolto per ottenere un'evocazione e una proiezione, egli cioè conduce il

16. Aa.Vv., *Tempo, memoria, identità*, op. cit., p. 121 e ss.

17. P. Jedlowski, *Il testimone e l'eroe*, p. 27 in P. Jedlowski e M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato*, FrancoAngeli, Milano, 1991.

18. Per una maggior definizione dei termini "vita quotidiana ed esperienza" si rimanda al saggio sociologico di P. Jedlowski, *Il tempo dell'esperienza*, op. cit.

passato dentro al presente. Allora dovremo procedere con cautela perché entrare in contatto con una storia di vita e da essa ricavare una proiezione presente comporta il rischio, sempre esistente, di fondere in essa i nostri modelli culturali, le nostre aspettative, in una sola parola la nostra vita.

La narrazione non può rimanere una dimensione individuale, la storia narrata diviene dunque parte integrante dell'esperienza dell'operatore, insomma il rischio è di vedere che il narratore (protagonista) e l'ascoltatore (testimone) alla fine coincidono<sup>19</sup>. Tra il protagonista e il testimone emerge una reciprocità che supporta a livello pieno la nuova storia di vita<sup>20</sup>.

Naturalmente affrontare il tema dell'evocazione non significa necessariamente trattare la proiezione, eppure lavorare con la storia di vita ha in sé un doppio aspetto di fascino da un lato e di pericolo dall'altro. Confrontarsi con un vissuto, cioè con la dimensione personale ed emotiva ci consente di abbandonare lo stereotipo, di andare oltre quindi le considerazioni superficiali dettate dai modelli culturali, si apre cioè la possibilità di entrare nella relazione con una persona, in un luogo dove sciogliere e ricomporre i legami affettivi, oscillando tra soggettività ed oggettività, tra distacco e coinvolgimento.

Torniamo quindi alla domanda iniziale, e cioè quale senso educativo hanno per noi le storie di vita? Chi sono per noi gli utenti che narrano vissuti personali?

Dobbiamo stabilire innanzitutto quanto spetta alla storia e quanto al vissuto, cioè che rapporto, nella pratica, riconosciamo alla funzione sociale ed educativa della narrazione e la dimensione strettamente personale ad essa legata.

Nel nostro lavoro, come recepiamo la copresenza della storia e della narrazione? Che valore diamo a questo rapporto nell'affrontare il nostro intervento? Possiamo, da un lato rinviarvi alle esperienze contenute nelle pagine precedenti, dall'altro giungere ad una conclusione di carattere teorico, fissare un punto di arrivo del cammino intrapreso attraverso l'evocazione/narrazione. La narrazione implica l'ascolto, non possiamo limitarci a quelle categorie che emergono, in quanto ci troviamo alla fine del nostro intervento implicati personalmente. Affrontiamo quindi la storia di vita attraverso il dubbio, l'incertezza e la fatica, forse disponibili in ogni istante a confrontarci, a metterci in discussione per ritrovare noi stessi.

La raccolta della storia di vita può avere più significati nei diversi ambiti lavorativi. Innanzitutto noi testimoni saremo tentati di investire la storia con un nostro significato. La narrazione infatti ha un duplice messaggio che si diversifica tra chi narra e chi ascolta (è anche il caso del roman-

19. P. Jedlowski, *Il testimone e l'eroe*, p. 21 in P. Jedlowski e M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato*, op. cit.

20. Aa.Vv., *Tempo, memoria, identità*, op. cit., p. 168.

zo). Ci dovremo chiedere poi cosa intendiamo per storia di vita. Essa, come abbiamo già detto, implica un aspetto esistenziale e quindi soggettivo, ma anche una valenza sociale appartenente cioè a tutti e una dimensione culturale attraverso cui possiamo leggere la storia narrata. Ma parlando di narrazione ci tornano alla mente gli aspetti ad essa legati (memoria, identità, esperienza e tempo) dai quali non possiamo prescindere.

A ben vedere dunque ogni racconto di un atto o di una vita, per ciò che produce nell'ascoltatore, per la relazione che crea tra narratore e testimone, è a sua volta una storia, diviene la "realtà" vissuta in quella particolare interazione.

Si tratta di un'operazione delicata, nel comporre una storia di vita dobbiamo fare i conti con le singole identità che mutano facendo mutare anche tutte le sue dinamiche costruttive. Questa relazione ci porta oltre gli stereotipi mostrandoci le potenzialità costruttive della narrazione di vicende passate con le loro implicazioni personali ed oggettive. In quel momento la storia di vita diventa per noi materiale privilegiato della ricerca/azione in educazione e nella cura.

La pratica di lavoro con la storia di vita rappresenta una continua prova nel porre insieme dei materiali eterogenei e nel creare una forma con ciò che è informe o multiforme, di creare del senso con ciò che non ne ha.

Essa si sforza nel far sorgere senso, offrire una certa comprensione, uno sforzo di riflessione globale, di intuizione e di ascolto sensibile che vanno oltre le scienze umane e sociali senza tuttavia escluderle.

È René Barbier che pone una distinzione importante tra ricerca in scienze dell'educazione e in educazione: nel primo caso l'obiettivo è costruire un oggetto scientifico, elaborare un modello, determinare una metodologia e presentare dei risultati, mentre nel secondo, in educazione, la ricerca tenta di creare o di sviluppare degli oggetti concreti, dispositivi simbolici, delle pratiche, delle situazioni, di ordine educativo e di curazi.

Questo tipo di pratica, di ricerca, è più interessata alla conoscenza dei processi che ai risultati territoriali. Allora in questo tentativo di creare un dispositivo simbolico, una pratica educativa e di cura, abbiamo proposto anche una apertura rispetto all'educazione emotiva attraverso frammenti di esperienze e di relazioni, di storie evocate, ricostruite, ricomposte.

Si tratta di un lavoro di osservazione della propria identità a partire da una esperienza di incontro con emozioni, sensazioni, sentimenti.

Pensiamo che l'apertura di questo spazio emozionale nella storia di vita possa essere molto importante per accompagnare, in educazione e formazione, utenti e operatori in disagio verso le proprie esperienze, offrendo contemporaneamente una possibile pratica di lavoro con le storie di vita.